

IL CAIRO

Nemmeno i più spietati rais sono riusciti a distruggere l'essenza cosmopolita della "città di tutti". Una scrittrice nata nella **CASA SUL NILO** racconta come, nonostante tutto, l'antica magia stia tornando a brillare

di DENISE PARDO

Dopo aver conosciuto lo splendore del passato e poi l'angoscia della fuga, molti nostalgici tornano in Egitto con grande emozione. Raccontano quasi increduli come di nuovo in certi angoli, in certi giardini, in certi bar appaia il bagliore del vecchio Cairo, il Cairo del mio cuore, il Cairo del mio libro *La casa sul Nilo*. Come se premesse per risuscitare, dopo tanto, troppo tempo.

Sono nata al Cairo quando era una città materna come il grembo del suo largo fiume, quando all'ombra delle Piramidi di Giza confluiva una genetica della diversità, segno distinguibile del Medio Oriente migliore, dove migliore era apertura e nessun pregiudizio.

Nonostante la storia e la politica che vollero spazzare via tutto, l'essenza di quell'epoca, quella fino ai primi anni Sessanta, quella che ho vissuto io, si percepisce ancora. Nemmeno i *rais* più potenti sono riusciti a demolirla completamente.

Gli amici tornano rinfrancati raccontando come sia sufficiente passeggiare nel Cairo copto, nei pochi chilometri che uniscono la sinagoga Ben Ezra dove la figlia del faraone salvò Mosè e la chiesa Abu Serga in cui la Sacra Famiglia si fermò alla fine del viaggio in Egitto, per avvertire il magnetismo della condivisione. Poco più in là si staglia la Chiesa Sospesa e, un po' a Nord, il Cairo islamico con la moschea Amr ibn al-As.

Così il prodigio, un tempo quotidiano, si materializza di nuovo qualche volta, nonostante gli anni della rivoluzione e del cambiamento. Il prodigio del pregare gli uni vicini agli altri ognuno nel proprio tempo aspettandosi reciprocamente alla fine delle funzioni in una gloriosa pacificazione magica e laica.

Il Cairo era una città di tutti, non una città di conquista anche se l'ex impero Ottomano lo era stato, una terra di accoglienza dove l'orma dell'Occidente si mischiava alla forza del fascino mediorientale. Erano così anche Beirut e Istanbul, capitali fluide frutto dell'incontro di tante identità.

ANCORA



Ci sono tornata da grande, eravamo scappati quando avevo cinque anni, per riaccendere i ricordi, lo sguardo delle ragazze egiziane che brilla per il *kohl*, le *galabeya* che hanno la meglio sui jeans, i profumi dei mercati e dello zucchero filato venduto ai bordi dei marciapiedi, la bellezza ogni volta inaspettata dei suoi monumenti. E poi l'altra faccia della medaglia, la povertà e la miseria più profonda che nemmeno Nasser è riuscito a debellare.

Quando vivevamo a rue Qasr El Nil la maggior parte delle famiglie era una miscellanea, i matrimoni suggellavano l'Oriente e la vecchia Europa, la stella di Davide e la croce ortodossa. Anche la mia creava un intreccio di Italia, Ucraina, Russia, Francia e Turchia. Non era una singolarità, piuttosto la norma, e se la mescolanza non era nel Dna lo era nell'amicizia e nella fratellanza, nel melting pot dei caffè del vecchio Cairo come il Café Riche, covo di rivoluzionari e artisti o l'Al-Fishawi preferito da Nagib Mahfuz. O nelle bevande, Martini e caffè turco, nei cibi, hummus, soufflé e spaghetti. La chiusura non era contemplata, era deplorata, e adesso nonostante tutto, confermano i tanti amici che vanno e vengono, il Cairo è tornato di moda, sembra che tutto questo non sia andato proprio perduto.

Nelle case e nei dancing, nome desueto delle discoteche degli anni Cinquanta dove si ballava il mambo, negli hamman, nei suk e nel gran mercato Khan el-Khalili si parlava la lingua di Babele. Qualcosa del linguaggio primitivo e cosmopolita insieme è rimasto tanto che per strada i venditori ambulanti di pasticci caldi e gelsomini usano termini affettuosi, com'è nella natura del popolo egiziano, in un arabo sporcato dal francese, dall'inglese, dal greco, dall'italiano: «Cheri, habibi, darling, tesoro, hazine».

«Guarda Denise», mi sollecitava mio padre quando attraversavamo la città per andare a bere un succo di mango nei chioschetti della Pyramids road poco prima delle dune del deserto, «guarda i palazzi del barone belga Édouard Empain che ha costruito il quartiere di Heliopolis. I grandi viali sono simili a quelli di Haussmann a Parigi, Qasr El Nil ha gli stessi lampioni del Lungosenna e i leoni del suo ponte che porta all'isola di Gezira sono stati scolpiti dall'artista francese Henri Jacquemart». Mi indicava con orgoglio patriottico i mosaici di Groppi, il Museo nazionale della Civiltà egiziana, il Royal Automobile Club, la stazione ferroviaria, l'hotel Mena House, erano opere degli architetti italiani, mi girava la testa dopo aver sentito il lungo elenco di nomi, Ernesto Verucci-Bey, Pietro Avosciani, Mario Rossi...

Se chiudo gli occhi rivedo il cielo del Cairo attraversato dalle aquile che al crepuscolo diventa color iuta mentre si leva un fresco delizioso che arriva dal deserto e che muove palme ed eucalipti delineando i minareti, le cupole, i tetti.

Quando avanza la sera il Museo Egizio, da sempre al centro di Piazza Tahrir, ma tra poco si sposterà a Giza, diventa rosso incandescente sotto i raggi del tramonto e le luci dell'isola di Gezira e dei grandi alberghi illuminano il fiume. Ma nemmeno per un attimo si crea quella sospensione, quella calma che precede la notte. Anzi, il rumore della città aumenta.

Il muezzin chiama a raccolta per la preghiera, una musica lontana si fonde con il clacson delle macchine e degli autobus, le radio

sono accese, si sentono le urla lontane di qualche animale, è l'eterno suono dell'energia e della malia della città.

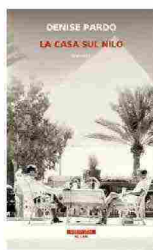
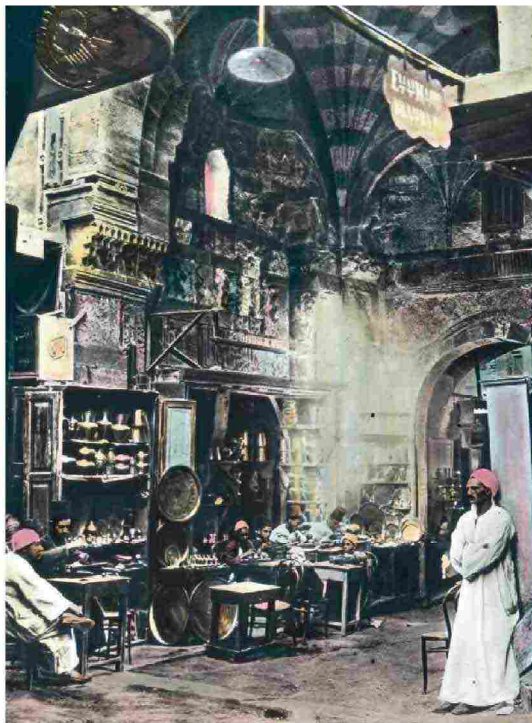
Da poco è stato restaurato e riaperto Groppi a Talaal Harb Square. La Maison Groppi rappresentava un fulcro della vita del Cairo, era stata aperta da un ticinese inventore dei datteri al cioccolato, dell'ice cream soda, dei bar *à l'américaine*, dei dolci sommersi di crema chantilly prima di lui ignota al Cairo. Il nome del locale era diventato quello di un colosso industriale dolciario famoso anche fuori dall'Egitto. Nessuno arrivava al Cairo senza fare una visita a Groppi.

Passavano tutti, artisti, sovrani, capi di stato, Hollywood e Washington, il potere di allora. Era una tappa obbligata per l'Europa degli scrittori e degli intellettuali, dei poeti e degli archeologi, il meglio della cultura del momento s'incantava dell'atmosfera intrigante e carnale, belle donne, spie del Mossad, doppiogiochisti, massoni e Gran Maestri, miliardarie americane, Winston Churchill e Agatha Christie o Domenico Modugno, la preistoria secondo l'era digitale.

C'era un albergo, l'hotel Sheppard's, uno dei più celebrati al mondo, bruciato nel 1952 dalla furia anti britannica, ricostruito e poi di nuovo distrutto, era impossibile trovarvi una stanza libera a meno di non conoscere il barman Joe Scialom un ex chimico che parlava otto lingue e conosceva tutti i segreti delle alcove del Cairo.

Lo Sheppard's aveva un rivale, l'hotel Mena House, forse il più evocativo tra gli alberghi coloniali, le Piramidi davanti e la Sfinge in primo piano ma per me e per le mie sorelle era il parco dei pomeriggi d'estate dove giocavamo a nascondino tra le siepi di pitosforo e gli archi di gelsomino egiziano che apre i suoi fiori e il suo profumo solo al tramonto. Il Mena House è tornato alla sua bellezza originaria, forse il restauro è stato troppo entusiasta ma come allora non nasconde la superbia della sua posizione.

Per anni, la violenza del panarabismo e del nazionalismo spinto dei suoi governanti avevano costretto il Cairo a cedere il passo. Ci si chiedeva dov'era finita la sua anima cosmopolita e levantina, dove era stata seppellita. Ora sembra che, malgrado la politica, il suo incanto stia tornando a esercitare il suo potere, forse si può di nuovo sognare la magia alchimia raccontata nel mio libro, gli anni d'oro del Cairo. ◻



A SINISTRA La copertina del romanzo *La casa sul Nilo* (Neri Pozza), pubblicato da Denise Pardo nel 2022. L'autrice, giornalista e scrittrice, è nata al Cairo e vive in Italia dal 1961. In questo libro ha raccontato l'età dell'oro della città e la fuga della sua famiglia dall'Egitto a Roma. SOPRA L'antico Bazar del Cairo. IN APERTURA Un'immagine del 1906 dell'ingresso dell'hotel Sheppard's, andato in fiamme nel 1952.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.